

E col celebre ingegnere C. E. Gadda le sorprese non finiscono mai: il suo carteggio con Pietro Citati uscito per Adelphi
E' prosa vulcanica, barocca, esplosiva e sempre tramata da un'angoscia scura che sgorga dal profondo. Il suoi modi: quelli di un gentiluomo dell'Ottocento milanese

Io e il resto del mondo. La lotta inesausta per essere il più grande di tutti. Vita come fiction

di Francesco Bernardini

Avventura vera l'immersione nelle pagine fitte di "Un gomitolino di concause", le lettere che C. E. Gadda invia a Pietro Citati dal 1957 al 1959, ora in libreria per i tipi di Adelphi (pp. 249, euro 14,00). Trattandosi di edizione delle opere gaddiane è volume curato e ricco, strabondante di note appassionanti, utili e "spaccacapello" nonché di un paio di saggi, uno di Giorgio Pinotti, l'altro che è un estratto di opera di Citati per Mondadori del 2008, dedicata a "Cognizione" e "Pasticciaccio", libri di cui Citati sapeva in pratica tutto (anche a livello di "sequel"). E Citati gli è posto alle costole da Livio Garzanti nel 1956. Dovrà occuparsi di un noto scrittore, uno scrittore in fondo ancora misterioso, che le varie case editrici in quel momento si contendono, uno scrittore ormai di moda, che si fa fare i ritratti fotografici per i giornali illustrati, che vuole essere, nella sua propria immaginazione proiettiva, visto e letto come popolare, magari accessibile, come lo era stato per lui, per Gadda, per l'ingegnere, il Manzoni di Renzo e Lucia. Ebbene sì, Gadda voleva essere "romanzesco, interessante, Dumas, Conandoyliano". Missione "interessare anche il grosso pubblico". Dimentica, fra i popolari, gli interessanti, il Fermo e Lucia, gli Sposi promessi, tralascia il Manzoni. Lo tiene in cuore, non lo sciorina. Del resto (e l'epistolario con Citati ce ne dà piena conferma) Manzoni era quello scrittore letto decine di volte e che ancora era in grado di suscitargli il pianto in certi punti segreti che solo Gadda era in grado di cogliere e tesaurizzare in quel suo gran teatro della memoria mai esibito oltre il necessario. O il riso a crepapelle, dipende, con un che di esagerato, fanciullesco e teatrale che pare sorprendere i vari lettori del libro manzoniano, riconducibili in sostanza a tre, Citati, Ludovica Ripa di Meana, Giancarlo Roscioni. Quei tre cui egli telefonava affinché accorressero a dargli umano conforto leggendo qualche volume a richiesta. Gettonata su tutte la storia del matrimonio impedito. In un ambiente, quello delle letture, della casa, della camera, che si immagina saturo dell'odore di medicine, col grande protagonista allettato. Intorno a lui, oltre ai lettori/servitori/segretari/eventualmente biografi potenziali, la signora Peppina, usa alle pratiche più di routine e più scabrose, come documenta la Ripa di Meana in un breve libretto di cui abbiamo già trattato nei mesi scorsi. "Gli faccio i massaggi sulla schiena, sulle braccia, ovatta e alcol, un bottiglione, nelle parti delicate...". Purché s'imponga centrale il gran corpo di lui, in orizzontale o qualcosa di simile; o seduto, rimuginante, su una sedia con la coperta. Assente, astratto. Tormentato sempre, così fece credere ai testimoni degli istanti suoi, anche i più minuti. C'è così logicamente da aggiungere che nel sistema solare gaddiano la quiete celeste è assetto nemmeno postulato. Si parli allora di Io - tutto il resto. Ove Io è corpo enorme, Io pantagruelico ingurgitatore (o che tale vorrebbe essere ma non assurde con rimpianto quasi mai alla dimensione mitica dello strafogarsi senza badare alle conseguenze), Io letteratura, Io le letterature, libro, Io Promessi Sposi, Io

finalmente Gadda, Io CEG, Io Suo, Io Suo Gadda, Carlo Emilio Gadda.

Stile barocco

La corrispondenza col Citati è qui a senso unico, salvo che in qualche annotazione il Pinotti ci faccia edotti d'un comportamento del quale già sospettavamo. "A simili lettere impagabilmente 'barocche' fa da controcanto un tono premuroso, lieve, complice, ironico, 'pedagogico', giacché Citati aveva compreso meglio di chiunque altro come parlare a chi celava in sé 'una ferita sempre aperta'". Ma quale? E' per caso la grande generosa piaga dove la parola viene spinta fuori a trovare il suo sgorgeo e, nell'atto stesso dell'emissione, si adagia e trova forma definitiva? Remorante, eludante, ambianza, teatrato, inservire, pòppolo, bacchettònico, rinfanato, degiorgiano, accattonesco, vispoteresone, Olympiattote, katiattelefonare, modesto-milanese. Il che serve solo a dare qualche campione peraltro limitatissimo, nullo; peraltro arbitrario; di conseguenza mutilo e senza dubbio mutilante la enorme opera gaddiana unica nel '900 (a mala pena gli si può mettere a fianco un Joyce) che si estende quale carta geografica folle e cangiante, di terre emerse con la passione mitica del vagare e magari, nell'urto inevitabile di quelle, generanti isole nuove, nel peggiore dei casi (ma non si dà col nostro un caso peggiore di un altro) aborti ricchi, di rara eleganza e peso. "Il reiterato prelievo non deve stupire: nei confronti dei suoi testi, editi e inediti, Gadda si concede da sempre una temeraria libertà di manovra: libertà, anzitutto, di comporli per poi ricomporre a capriccio le tessere, in un vertiginoso gioco combinatorio". Così Pinotti annotava in un saggio apparso negli "Accoppiamenti giudiziari", sempre per Adelphi. Mentre è lo stesso Gadda, lucidissimo ancora una volta, a parlare dei suoi propri scritti come di resti di affreschi rimasti sulla parete, naturalmente con tutto ciò che dell'affresco rimane visibile, inclusa quella certa dose di intrigo investigativo e stupore che prende chi guarda. O la nostalgia, magari, scrive lo stesso Gadda a Contini, per quell'ormai indisponibile "più folto e organato collegio, che è andato sommerso nel tempo". Mostrando un acume critico su se stesso le cui coordinate si troveranno nel Calvino lettore americano (Gadda l'europeo, il joyciano e non certo conandoyliano). Gadda il produttore non di palazzi ma colui che si mette di buzzo buono a concepire "rovine d'ambiziosi progetti, che conservano i segni dello sfarzo e della cura meticolosa con cui furono concepite". Sono le "terre provvisoriamente emerse dalle acque agitate e profonde dell'esperienza, dell'immaginativa, dell'inquietudine di Gadda: terre i cui contorni sono destinati ad essere alterati, anche radicalmente, da successivi sommovimenti e rivoluzioni". Questo secondo Roscioni. Rivoluzioni prossime, costanti, ove la distruzione non è lieve affatto e incisiva lo stesso sebbene tale volta ingannevolmente soft. Certo, la filologia moderna, le collazioni, ove possibili, invitano a prendere visione della rovina "in progress", ma intenzione dell'autore è certo mostrare la magione già collassata (*sul perché del collasso ci soffermeremo brevemente in conclusione*). E ancora, parti-

colare non irrilevante, è manifesta in Gadda la propensione all'indistinzione dei generi, parlando cioè di novella romanzo racconto con barriere di carta velina che si struggono al solo contatto. Nota per l'appunto Continì l'aspirazione a "un continuo attuato in forma discreta". Questo per quanto riguarda, e in modo limitatissimo, un Gadda "standard". Le epistole, quelle che hanno come destinatario Citati, introducono fiction nella fiction.

Tormenti

Ma quale? E' la storia del Cristo esposto a tutti gli abusi, infinitamente tormentato. L'io contro tutto il resto, anche contro se stesso. Un corpo pingue, pingue e malato eternamente. Gli sprazzi di salute sono illusione, al massimo si può parlare di coriandoli di benessere. Tutto il resto è disagio, sia per colpa dell'estate che non perdona, vissuta in quella casa rovente arroccata su Monte Mario, sia per via di quella struttura fisica che trascina nel precipizio anche la mente e la coscienza che vorrebbero fare, operare, scrivere, ma ne sono ostacolate dall'immane pressione. "Il mio programma sarebbe di rimanere qui fin verso la fine del mese, qualora il cuore faccia giudizio". "Bisognerebbe che G. (Garzanti) capisse che io non sono un meccanismo della sua macchina, ma un uomo malato che sta per vomitare l'umanità". "Sono moti aberranti, i miei, di una psiche malata in un corpo malato". "Altro tormento è il blocco delle funzioni organiche 'basilari'". "Scusi questo sfogo dal pozzo di solitudine e disperazione in cui mi trovo". "Ho perduto la memoria dei fatti e dei nomi, ed è anche questo un sintomo di stanchezza che mi affligge". "...l'orrore e l'afa della mia solitudine...". "Sono malato, sono esausto". "...grave influenza, febbre... sento che un momento critico si avvicina. Non dispero di rivedere Lei e la Signora Elena, e prego Loro di non disperare di me". La febbre ha da essere eterna, l'influenza altrettanto. E poi dolori e sintomi sparsi per la carta geografica del corpo. Quando si sposta, allora l'ingegnere usa una sua maschera, oramai rara da vedersi in giro,

anche a metà dei Cinquanta. Il fine Citati ce la restituisce: "Arrivava vestito con l'eleganza (verbale e di abiti) di un borghese milanese dell'Ottocento, salvo che aveva il nastro del cappello unto, come un mendicante. Allora si capiva subito che era un 'umiliato e offeso'. Con le sue infinite attenzioni sembrava che volesse farsi perdonare qualcosa; e che, per il solo fatto di vivere, si sentisse in colpa verso tutti gli uomini". Preda del male invisibile, cangiava d'umore. "Diventava all'improvviso furibondo. Poi disperato, in modo irrimediabile". Maschere su maschere, un omaggio raro, un gala per pochissimi, una commedia dell'arte ormai fuori dai gangheri, priva della concatenazione classica. Ergesi dalle rovine C. E. Gadda, con la consapevolezza d'esser dentro la Storia. Interviene Citati a chiarire l'azzardo nostro: "...ci teneva a dire che lui discendeva da Dostoevskij o da Balzac o da Proust, e non dagli scapigliati lombardi, come insisteva Continì". Il più grande dei critici e il più grande degli scrittori. Che è pur consapevole di come l'aureo realismo del romanzo classico - Manzoni sopra tutti, sul quale scrive pagine di valore - sia ormai agli sgoccioli. Peggio: crepato. Dunque, chi autenticamente realista oggi vuol essere (guarda caso Gadda, che discende da Balzac) di cosa dovrà essere testimone? Del mondo rovinato, ovviamente. A voler esser riguardoso, all'epoca Cecchi parlò di "ciclopico edificio istoriato" riferendosi al "Pasticciccio". Calvino, più disinvolto, introdusse l'idea della rovina, risultante di tormentose meditazioni. "Nei testi brevi come in ogni episodio dei romanzi di Gadda, ogni minimo oggetto è visto come il centro d'una rete di relazioni che lo scrittore non sa trattarsi dal seguire, moltiplicando i dettagli in modo che le sue descrizioni e divagazioni diventano infinite". Quel centro è appunto il "Gomitolo di concause", lo "gnommero" dell'Ingravallo, il garbuglio inredimibile che troneggia nella testa dell'Ingegnere.

C. E. Gadda, "Un gomitolo di concause", Adelphi, pp. 239, euro 14,00



C. E. Gadda



C. E. Gadda